



□ IL DESIDERIO DELL'OGGETTO OSCURO

I tempi sono cambiati. Possiamo e vogliamo parlare di cinema su *Lotta Continua*. Non useremo Chaplin come pretesto, ma la lettera di Renato Novelli («Il mestiere di essere beffardi», LC 31.13.77 pag. 9), entrando anche noi nelle catene epistolari di *Lotta Continua*.

Per noi le vostre catene sono l'alibi per una confessione collettiva. Si confessano i peccati e non le buone azioni (nemmeno quelle beffarde): qui Charlot non ci interessa più.

Ci interessa il cinema come sfogo alle solitudini e alle frustrazioni, come macchina incubatrice del '68, come alcool di una giovinezza senza droga: la nostra. Negli anni '60 ci piaceva perché eravamo piccolo-borghesi, negli anni '70 ne avevamo bisogno come tana psicanalitica per rivoluzionari delusi.

I filmacci, più erano brutti sporchi e cattivi, più ci interessavano. Quando abbiamo cominciato noi non c'era biglietto: lo spettacolo costava la Messa, quest'altro film di De Mille in lingua originale, con le masse e i costumi, senza erotismo ed effetti speciali.

In *Guerre stellari* abbiamo risognato la nostra adolescenza di cinefili. Abbiamo ritrovato, sintetizzati tecnologicamente, tutti quei film che andavamo a vedere tutti i giorni, in copie rigate, fra la nebbia delle prime sigarette senza filtro alla nicotina. Ma la politica?

Ai film non chiedevamo la scienza e la coscienza, quello che avremmo chiesto al '68. Allora non c'erano le soffitte, si poteva andare al cinema anche per limonare. Ma, là dentro, anche se non avevi la donna, scoprivi la sessualità e il corpo. Vo-

levamo scoprire Sandra Dee, la ragazza con la valigia e la regina di Lidia.

Andavamo al cinema tutti i pomeriggi. Al circolo del cinema il giovedì sera, per il dibattito. E' lì che siamo diventati marxisti, a suon di messaggi. Francofortesi con *Deserto rosso*, anarchici con *La guerra è finita*, maolisti con *La cinese*.

In politica eravamo rigorosamente neorealisti: Lettera a un professore e i picchetti con l'eskimo.

Di quelli del '68 molti hanno fatto carriera: segretari del partito, del quartiere, della zona, del distretto... Noi ci stufammo presto di entrare e uscire dai gruppi, e, senza più complessi, riprendemmo ad entrare e uscire dalle sale. Le sale erano più vuote, le pellicole erano meno luminose: ora passavamo più tempo a rimontare i film con le parole. Con i compagni poche frasi, fra di noi lunghe notti.

Per la politica eravamo degli zombies: abbiamo visto alla televisione la fuga dell'ambasciatore americano da Saigon, abbiamo votato NO il 12 maggio.

Ora ci sono la musica e l'erba. Non ci sono più riedizioni, gruppi, utopie, cinecircoli, soli d'Oriente, stati guida, la polizia fascista e la centralità operaia. La generazione dei messicani è andata in pensione: si è fatto buio.

Non gridate «luce!», che vogliamo vedere l'oggetto oscuro del desiderio.

Carlo Freccero
Tatti Sanguineti

□ UN OMAGGIO ALLA SCONFITTA

Aula di magistero, fumo: «ci vogliono due compagni per attaccinare! Paolo dovresti telefonare agli avvocati per quella storia là, scusa Daria quand'è che si discute politicamente questa situazione? qui sempre, quando ci sono i compagni». O.K. il concetto è fatto è un successo economico ma quella sera stessa mentre manifestavamo contro la morte di Benedetto ci spararono, e poi? nulla si muove, si restringe il numero dei compagni che riesco-

no a decidere le cose e tutto torna a cadere dal cielo.

Nel comitato per la libertà dei compagni ci sono ad esempio tutti i compagni bravi, quelli che si sanno anche districare tra gli atti del processo ma ci rimproverano di avere menato il PCI che è stato il punto di massima accumulazione politica di questi ultimi giorni, e al bar i compagni parlano di armi e di manifestazioni e di scontri: la mitologia di noi stessi, «che bello l'anno scorso» e intanto è Natale, e quest'anno niente champagne e caviale.

Il Clan dei Marocchini è tornato al sud, via Zamboni deserta, il cinema troppo costosi, gli autobus fermi a mezzanotte e soprattutto poco spirito di rivolta... «ah non ci si diverte quest'anno».

A marzo abbiamo praticato l'utopia ora utopizziamo la pratica: «dai compagni facciamoci guerre stellari autoridotto!!» «no siamo in pochi... ci denunciano tutti... e se andiamo in questura noi non ne usciamo più» in questura non ci andiamo ma al cinema sì: 2.500 a testa pagate uno alla volta: un omaggio alla sconfitta.

Chi ha i soldi è partito ieri l'altro per la montagna o dieci giorni fa per il Marocco... e chi i soldi non ce li ha? e chi non ha voglia di dargliela su?

I compagni che rimangono vogliono «fare pressione» per la scarcerazione degli arrestati; ma se uscissero domani delle loro speranze cosa troverebbero?

Vorrei proprio che ci fosse Diego fuori o Bruno a casa perché è un momento in cui non si può, da compagni, trovare soddisfazione nell'attivismo, bisogna ripartire con inventiva nelle autoriduzioni nelle occupazioni bisogna volantinare sugli autobus, sputtanare il comune, chiedere alla gente se vuole fare questa vita.

Vorrei dire una cosa ai compagni che hanno lasciato le loro sedi per lavorare al giornale, «tornate ai vostri posti, se non c'è lotta non valgono diecimila redattori a riempire un giornale!».

Michele

P. S. S che al giornale arriva una versione abbastanza unilaterale di quello

che succede a Bologna anche perché l'unica struttura funzionante «la commissione per la libertà dei compagni» è sufficientemente omogenea, però c'è molto malumore e voglia di muoversi in giro che credo vada raccolta; perché non mandate qualcuno che chiaccheri un po' con i compagni e non solo con Mirko e Branchini?

□ RISPOSTA A GIULIANO (L.C. 30-12-77)

San Giuliano Milanese, 2 gennaio 1978

Caro Giuliano,

ho letto la tua lettera, e la prima reazione che ho avuto è stata quella di considerare quel tuo contributo, come un'autentica manifestazione di quello che sei tu, di come sei fatto, perché, capirti, anche se ci si conosce da tempo non è semplice. Risponderti, da incalzato, è più difficile, anche perché è una risposta a te ed alle cose che hai detto, e quindi tu sei più scoperto.

Ti aspetti valanghe di critiche; penso che questa tua aspettativa non sarà delusa. A mio parere fai bene a tenerti le 200.000 lire ed andare a sciare dove non arriva LC anzi, beato te che ci vai. Andare a sciare non è paragonabile col fare una sottoscrizione ad un giornale, è un fatto che ha un valore in sé. Io penso che non si debba avere scrupoli, nemmeno rimpianti quando si fanno le cose che si vogliono veramente. Il tuo atteggiamento ha il grosso pregio di essere sincero, io però lo considero alla stessa stregua di un capriccio bambinesco, un «non ci gioco più» di uno che si tiene le 200.000 lire e se le spende tutte alla faccia di quelli che «ritengono che il personale è principale perché è politico».

Non capisco poi questo spirito di contrapposizione che percorre tutta la tua lettera: vedi Giuliano, io penso che nessuno di quelli che tu ritieni mettano il personale al I posto, ritengo che Mao abbia sbagliato quando «ha dato un'esistenza dignitosa ai cinesi» (sempre questo Mao come l'arcangelo Gabriele, e le masse che fanno la storia, dove sono?), solo che rifiutano la teoria dei due tempi, il prima facciamo la rivoluzione e poi vediamo.

Non ti accorgi che in questo modo tu proponi uno schema di risoluzione delle contraddizioni non soltanto meccanico nella definizione dei tempi, proprio perché scarta il «durante», ovvero i processi di trasformazione delle coscienze, dei costumi, delle mentalità, dei rapporti umani che intervengono allorché le masse ricominciano a prendere in mano le sorti della loro liberazione, ma anche metafisico, perché contrappongono un «prima» tutto politico, di lotta in cui, inevitabilmente, il personale non può trovarvi collocazione, ad un «dopo», che ricorda molto il paradiso dei cristiani.

Fuor di metafora: le donne cinesi non hanno a-



spettato che sempre Mao arrivasse a Pechino nell'ottobre del 1949, per liberarsi da quelle pastoie feudali che, per esempio, le obbligavano a lasciarsi i piedi per rendersi più attraenti, che le costringevano a sposarsi con l'uomo scelto dal padre.

Questo per dirti che anche nelle rivoluzioni «serie», il privato non si sottrae alla critica e dalla trasformazione collettiva: questo mi sembra corretto intendere quando si dice «mettere la politica al primo posto».

Ma noi non siamo in Cina, e siamo ben lontani da una situazione rivoluzionaria, o giù di lì. Siamo in Italia, dopo il 20 giugno, con tutto quello che ha comportato, con grossi fermenti sociali, processi di trasformazione in atto, e con le femministe che affilano, come dici tu, le armi contro i compagni. Ma queste non mi fanno paura: se c'è una cosa che io sto faticosamente imparando, proprio dalle compagne, è che noi uomini non dobbiamo rinchiuderci come in una fortezza assediata, ma al contrario dobbiamo cominciare, come uomini, a lottare contro quelli che sono i tratti più consistenti della nostra mentalità di maschi sciovinisti, abituati alle nostre certezze di coppia, a parole disprezzate, e nei fatti ricercate e riprodotta. E con questo ti saluto affettuosamente e ti invito a non farti più miti di nessun tipo e se sei particolarmente in grana, ricordati di me, non sono il giornale, ma per i soldi faccio la qualunque.

□ LA MAMMA CHE «CAPISCE E PERDONA»

Torino, dicembre 77

Sempre su Stefanino.

Io credo che questa sera parecchi compagni se a Torino stanno male come me. Io credo che molti di noi sentano quel senso d'impotenza. E forse molti come me si sentono in colpa.

Io non voglio compagni che questo star male sia una cosa isolata in ognuno di noi, non voglio che ognuno di noi pianga da solo come me e che poi inizi la propria giornata come le altre, come se fossero delle cose da dimenticare, da cancellare. No, compagni, credo sia arrivato il momento di chiarire sul serio che cazzo vogliamo fare per certi compagni che stanno in

galera. Certi compagni che hanno fatto delle scelte diverse dalle nostre OK Ma sono ed erano dei nostri compagni di lotta, di vita, ecc. Non possiamo continuare a dire «loro si sono fatti le loro scelte e pagano» anche perché ritengo che causa di queste furono date dalla cara «mamma Lotta Continua».

Mi va bene che si raccolgono le firme, si faccia propaganda sui compagni Steve e Yankee, ma è assurdo che ci si «dimentichi» di un compagno come Gianni Palazzi dentro da 7 mesi per antifascismo (chi di noi non ha dato almeno un calcio ad un fascio?!) E' assurdo che sui compagni come Stefanino Milanesi ci si voglia passare sopra perché sono cazzi suoi, mi sembra che anche per questi compagni esista la repressione, mi sembra sia anche opportuno analizzare il perché certi compagni del nostro movimento facciano scelte diverse dalle nostre. Credo che anche grazie ad una certa repressione che piove su certi compagni (provenienza proletaria, emigrazione, ecc.) si arrivi poi a scegliere la clandestinità.

Io voglio compagni che tra di noi si aprano queste contraddizioni, e quindi del dibattito. Che cominciamo a porci il problema se fare o meno qualcosa per loro e con loro.

Iniziativa come queste vanno prese al di là della collocazione politica di questi compagni, non possono essere iniziative di «Redazione». Se vogliamo prenderne lo facciamo perché vogliamo questi compagni con noi, perché siamo contro questo governo, non perché siamo una buona mamma che «Capisce e Perdoni».

Pina

□ UN AGUZZINO

Compagni,

il fascista Francesco Grassi, noto aguzzino, ex direttore del carcere di Procida è stato rinviato a giudizio dalla procura di Napoli per peculati e furti operati nella scuola delle guardie carcerarie di Portici. Vi avviso affinché ne diate notizia sul nostro giornale, dando così una meritata soddisfazione a tutti i compagni detenuti che sono stati sfruttati da questa carogna.

Per un futuro migliore. Un compagno dal Tribunale di Napoli

